

CARLO FORMICHI

PROLUSIONI

LETTE NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI PISA

I.

IL SANSCRITO

CONSIDERATO DAL PUNTO DI VISTA DELLA LINGUA E DELLA LETTERATURA

II.

IL POPOLO INGLESE, LA SUA LINGUA, LA SUA LETTERATURA

PISA
ENRICO SPOERRI Editore
1904

Pisa, Tip. Orsolini Prosperi 1904.

Il Sanscrito suole venire annoverato tra le lingue orientali, però generalmente lo si menziona in un fascio insieme col Cinese, lo Zendo, l' Armeno, l' Arabo, l' Ebraico e via dicendo. Senonchè noi Europei si studia il Sanscrito spinti da una vaghezza che non può stare alla pari con quella che per avventura ci fa volgere allo studio di una qualunque delle altre lingue orientali. Queste infatti o non appartengono al gruppo indo-europeo e, pur incarnando grandiose letterature, ci offrono vocaboli, forme grammaticali e concetti sostanzialmente diversi dai nostri, ovvero sono lingue indoeuropee ma non le trovi eternate in prodotti letterari che possano considerarsi come vere pietre miliari del progresso dell' umanità, e all' infuori del sussidio che prestano talvolta al comparatore, restano lettera morta, o quasi, per lo storico, pel filosofo, per l' artista. Ma il Sanscrito, vuoi lo si consideri come lingua, vuoi come letteratura, si appresenta ai nostri Umanisti come il miglior complemento degli studi del Greco e del Latino, però più che lingua orientale il Sanscrito dovrebbe chiamarsi la lingua classica per eccellenza.

Le lingue, il più alto prodotto dello spirito umano, il patrimonio, direi, di tutto quello che l'uomo ha veduto, sentito e pensato, quanto più si allontanano dalle origini, tanto più

diventano un mezzo convenzionale, meccanico, incosciente di farci intendere dai nostri simili. Un esempio dichiarerà il mio pensiero: un Italiano che ignori il Latino, si servirà tuttavia e spessissimo dell' aggettivo *egregio (e-grege,* fuori del gregge, della massa). Ammesso pure che egli sia maestro in fatto di sinonimi e sappia dire la differenza tra *egregio*, *illustre*, *chiaro* etc., non sarà perciò meno ignaro del valore della parola che pronunzia. In bocca sua, *egregio* è un mero suono convenzionale, udito da altri, adoperato in quel dato modo e da lui ripetuto pappagallescamente. Quante parole un Italiano pronuncia senza sapere quello che esse vogliano dire in realtà? Ma, si aggiungerà: un Romano o un Greco antico non si trovava nella stessa condizione? Potevano essi rendersi ragione di ogni vocabolo della loro lingua? Un Romano pronunziando l' aggettivo *cas-tu-s* (cf.: καθ-αρός, καθαίρ-ω purificare) ed ignorando il Greco, differiva forse da un nostro Italiano che inconsapevolmente e meccanicamente si vale dell' aggettivo *egregio?* Ed un Greco antico ignaro di Sanscrito, servendosi della parola μῦς (cf.: rad. sans. *mûsh* rubare, sost.: *mûsha*, *mûshaka*, sorcio, l' animale ladro per eccellenza) aveva forse coscienza di ciò che essa significasse sostanzialmente?

Si vede dunque che nessuna lingua al mondo è, dirò così, trasparente in guisa da consentire al parlante di scorgere, mercè un po' di riflessione, in ogni vocabolo la descrizione della cosa che esso designa.

La parola infatti altro non è generalmente se non la descrizione d' un oggetto la quale si limita ad accennare e a richiamare alla mente una o anche due caratteristiche fondamentali di esso oggetto.

Questo risulta evidente dai vocaboli nuovi coniati da noi, come ad es.: *carabiniere*, *ferrovia*, *bicicletta* etc. La carabina, le rotaie di ferro sulla via, le due ruote sono state scelte rispettivamente come le parti più caratteristiche dell'idea complessa: *carabiniere*, *ferrovia*, *bicicletta*, ed è un fatto che noi sentendo parlare di carabiniere non lo confondiamo con altro

soldato, chè il solo accenno a quel militare armato di carabina ci richiama alla mente l' uniforme, la statura, il particolare ufficio e quanto altro costituisce il tipo caratteristico designato col nome di *carabiniere*. Lo stesso dicasi per *ferrovia* e per *bicicletta*.

Per tornare al nostro ragionamento: nessuna lingua ha dunque la piena trasparenza. Senonchè qui pure bisogna far luogo al più e al meno, e, come dianzi dicevo, quanto più una lingua si allontana dalle origini e diventa lingua derivata, tanto più cresce l' opacità dei suoi vocaboli, tanto più spiccato diviene il carattere di strumento meccanico, inconscio ed enimmatico che essa assume. Però il bisogno di etimologizzare fu sentito dappertuto dove il pensiero umano ricercò delle cose l' essere e il divenire, dappertutto dove la speculazione scientifica indagò le arcane origini dei prodotti della natura e dello spirito.

Tra gli antichi Eraclito, i Pitagorici, Platone ed Aristotele ricercano delle parole l' ἔτυμον ossia l' essenza, l' intima e riposta natura; e tra i moderni, per tacere degli altri, G. B. Vico presentì l' avvenire della scienza filologica e tentò già ai tempi suoi di porla a base della Filosofia della Storia. Ma fu e doveva riuscir vano ogni tentativo di sviscerar le parole e coglierne l' intima essenza. A nessuno era balenata l' idea che dal Gange all' Atlantico sulla bocca dei popoli indo-europei risuonassero favelle tra loro affini, derivate da uno stesso ceppo; e così pure mancava ogni sentore di una scienza comparativa per la ricostruzione dell'idioma primitivo parlato dai padri nostri. Gli etimologisti anteriori alla scoperta del Sanscrito, non volevano, secondo un' arguta frase di Giorgio Curtius, imparar dalla lingua, ma obbligavano la lingua ad imparare da loro. Strane e cervellotiche etimologie, assurdi ravvicinamenti di vocaboli, come ad es. Roma e ῥώμη (la forza), pullulavano mentre gli scienziati più aggiustati e prudenti sorridevano.

Nell' anno 1816 Franz Bopp pubblicò la sua famosa

opera intitolata: *Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache.* Si cessò dal sorridere: una nuova scienza era sorta. Fu dimostrato che tutte le lingue indo-europee derivano da un antichissimo idioma di cui non si trovano avanzi nè su papiri, nè su pietre. Però, ricostruire codesto idioma mercè la comparazione delle diverse lingue sorelle, fu il compito che s'impose ai filologi. Questi, dice il Curtius, procedettero al modo stesso che nella ricostruzione critica del testo di uno scrittore del quale avanzino parecchi codici manoscritti più o meno ben conservati. Dal Bopp fino al Curtius il codice più attendibile ed autorevole fu il Sanscrito come quello che aveva dato la prima scintilla, il primo impulso alla nuova scienza. Il Sanscrito quindi venne messo a base di ogni indagine glottologica e morfologica e fu chiamato la sorella maggiore delle lingue indo-europee, quella che più di ogni altra aveva conservato puro il tipo di famiglia. E in massima non si aveva torto. La trasparenza di una lingua, abbiam detto, è prova della sua antichità, e non v'è dubbio che tra gl'idiomi indo-europei il Sanscrito è quello che meglio di ogni altro si lascia analizzare e, per così dire, anatomizzare. A farlo a posta, le prime parole che noi s'impara da bambini, quelle che sono quotidianamente sui nostri labbri, erano anche per gli antichi popoli classici meri suoni di cui non sapevano darsi ragione, e soltanto il Sanscrito mostra ancora trasparente il loro significato primitivo. Le parole *padre*, *père*, *father*, *Vater*, *pater*, πατήρ ricevono luce dal vocabolo sanscrito *pitâ* (rad. *pâ:* proteggere). Noi si chiama padre il padre perchè la sua caratteristica principale è quella d'essere il protettore della famiglia. Così pure *madre*, *mère*, *mother*, *Mutter*, *mater*, μήτηρ solo ragguagliate con *mâtâ* (rad. *mâ:* misurare) ci riescono intelligibili. *Madre* significa la donna che misura, risparmia, distribuisce ad ogni membro della famiglia quello che gli spetta. La parola sanscrita *bhrâtâ* (rad. *bhar:* sostentare) commenta i

vocaboli *fratello*, *frère*, *brother*, *Bruder*, *frater*, φράτηρ. *Fratello* vuol dire chi sostenta la famiglia, chi l'aiuta col suo lavoro. Ben è vero che in Greco la parola φράτηρ designa chi appartiene ad una φρατρία, ma una glossa in Esichio dice: φρήτηρ = ἀδελφός. Pare dunque che anche presso i Greci questo vocabolo sia stato adoperato nel suo significato originario. Il nome sanscritico *deva* (rad. *div*. risplendere) ci spiega perchè l'Essere supremo si chiami *dio*, *dieu*, *deus*, θεός: la prima causa delle cose fu definita dalla sua luce e dal suo splendore. Grazie alla radice sanscrita *har* (prendere, afferrare) s'intende il significato della parola greca χείρ (la mano, l'organo che prende, afferra, e quello del vocabolo latino *hèr - e (d) - s* (l'erede ossia colui che prende, s'impossessa dei beni del defunto). *Ve-r*, ἔ-αρ pel confronto con *vasanta-s* cessano d'essere parole incomprensibili. Vero è che in Sanscrito esistono due radici *vas*, una delle quali significa: *vestire*, l'altra: *splendere*, però la primavera sarebbe o la stagione che riveste a nuovo la terra o quella più fulgida e splendente.

Da questi pochi esempî, cui molti altri potrebbero aggiungersi, s'intende facilmente l'entusiasmo che suscitò nei dotti l'antichissima lingua dei brahmani e la venerazione nella quale fu tenuta. Prevalse la regola etimologica del Pictet che bisogna « *partir toujours du mot sanscrit s'il existe* », e non si dubitò, comparando i suoni e le forme grammaticali delle varie lingue indo-europee, di ravvisare nel Sanscrito il suono e la forma più antica e genuina. Che si esagerasse era inevitabile, perocchè nella maggior parte dei casi il Sanscrito diceva infatti l'ultima parola e serviva di base e di fondamento alla ricostruzione della lingua protoaria. Così per es. messo a riscontro ὀχέ-ο-μαι con veh-o si dubitava se fosse più originaria la forma greca o la latina, ma veduto che il Sanscrito dava *vah-â-mi*, si ricostruiva subito la forma protoaria vegh*. Parimenti tra ἅμα e simul si era scorti a dare la precedenza alla forma latina dal confronto

col sanscrito *sama-m*, e si ricostruiva quindi il protoario *sama**. Non v'è dubbio insomma che in moltissimi casi il Greco e il Latino mostrano alterato il suono primigenio, mentre il Sanscrito lo conserva puro.

Stando così le cose era naturale che trattandosi di vocalismo si fosse tentati di dare anche al Sanscrito il posto d'onore e s'incorresse in errore. E sarà pregio dell'opera fermarsi un po' su questo punto.

Il Greco possiede cinque vocali: α, ε, ο, ι, υ.

Alle due ultime vocali il Sanscrito risponde con i ed u, ma ad α, ε, ο offre come equivalente la sola vocale a. Ad ἀπὸ corrisponde *apa*, a μένος *manas*, ad ἔφερον *abharam*.

Prendendo quindi le mosse dal Sanscrito si credette che nella lingua protoaria non esistesse la triplicità di vocale, ma che invece l'originario suono vocalico a si fosse tripartito sul suolo europeo in a, e, o. Le ricerche, segnatamente dell'Amelung, del Brugmann, di Johannes Schmidt e di Ferdinand de Saussure hanno provato che le cose stanno precisamente all'inverso. Il Sanscrito ci mostra una degenerazione del suono originario il quale s'è invece conservato puro nel Greco.

La nuova scuola dei comparatori va quindi più cauta nell'avvalersi del Sanscrito, e pone a base delle sue indagini il principio che la struttura più semplice e trasparente del Sanscrito vuoi dal lato dei suoni, vuoi da quello delle forme, è spesse volte e per certi rispetti meno originaria della struttura più complicata ed opaca di qualche altra lingua indo-europea, del Greco per esempio, e che sovente è mestieri partire da questo ultimo idioma, per aprirci la via a spiegare le stesse forme sanscrite. Non manca chi esagera la bontà di questo nuovo indirizzo e dimentica che la Linguistica deve la vita al Sanscrito, cui sembra ora toccare la sorte di tutti gli sfruttati. Ma si può veramente dire sfruttata la mirabile lingua dei brahmani? E non rimane essa sempre il maggior sussidio e la base

più sicura nelle indagini di grammatica comparata? È un fatto che il comparatore che conosce il Sanscrito non vorrebbe farne a meno e ne esalta i pregi ed il valore come lingua di confronto, mentre il comparatore che l' ignora sostiene che non è poi indispensabile al suo mestiere e sta alla pari di qualunque altra lingua indo-europea. Lo scienziato resta pur sempre uomo, e come tale è portato a magnificar la roba propria e a denigrare quella che non possiede o non può possedere senza imporsi prima un duro lavoro e grandi sacrifici.

Se il Sanscrito è di capitale importanza per la comparazione degl' idiomi indo-europei, d' altra parte la ricchissima letteratura indiana offre alle scienze filologiche e filosofiche un campo infinito di ricerche, di ammaestramenti e d'incomparabili bellezze artistiche.

È stato osservato che vi è sempre un' armonica rispondenza tra l' indole, i pensieri, la religione d'un popolo e la natura in mezzo alla quale esso vive. Nell' Iran quel brusco passaggio dai calori tropicali al freddo più intenso, quell' avvicendarsi quasi repentino di rigogliosa vegetazione e di squallida aridità, trova il suo riscontro in quella fede così spiccata in un dio tutto bontà e in uno tutto malizia, in quella lotta accanita, incessante tra il principio del Bene e quello del Male. Il carattere cupo e malinconico dei popoli semitici, le loro divinità terribili ed implacabili, i loro affetti eccessivi e violenti, richiamano alla mente quei loro vastissimi deserti arsi dal sole, spaventevolmente silenziosi e solo echeggianti del ruggito dei leoni. E chi non scorge una mirabile armonia tra le perfette produzioni dell' ingegno greco e quelle vaghe e gioconde colline dell' Ellade, quelle insenature di mare, quel clima mite, quel cielo purissimo? Del pari, nei pensieri del popolo indiano e nelle sue aspirazioni, troviamo una sublimità che ben si accorda con le vette dello Himâlaya, le più alte del globo; e l' esuberanza e fecondità di fantasia dei poeti indiani sembrano il riflesso

di quel suolo ridondante di germi, fertilizzato da violente piogge e dall'ardore di un sole equatoriale.

Già milledugento anni prima di Cristo, i vati vedici componevano in lingua già matura ed in metro inni agli dei. Milleventotto di tali inni sono giunti fino a noi in una raccolta che va sotto il nome di *Ṛigveda*. Il valore di questo antichissimo documento letterario è addirittura inestimabile per la luce che irradia sulle origini della civiltà. Quella stessa trasparenza che mostrammo nelle parole sanscrite, si ritrova altresì nella maggior parte delle divinità vediche, però queste ci consentono di ricostruire approssimativamente la religione dell'antica famiglia aria e d'affermare con ogni sicurezza che i politeismi di tutti i popoli indo-europei fanno capo in origine ad un culto delle forze e dei fenomeni principali della natura, quali ad es.: il nembo, la pioggia, il fuoco, l'acqua, la terra, il sole, l'aurora e via dicendo.

Ben è vero che da taluni venne esagerato il pregio estetico del *Ṛigveda*. Ci si volle trovare una poesia tutta spontaneità, semplicità e candore, ispirata dalla grandiosità e dalla bellezza dell' universo, dalla molteplicità e dalla potenza delle forze che in esso operano con ordine e costanza quasi miracolosa. Ma in realtà il vate vedico non descrive nè magnifica le bellezze della natura: egli mira soprattutto, sacrificando ora a questo ora a quel dio, ad ottenere piogge fecondatrici, pascoli pel suo gregge, prole maschia e vittoria sui nemici. Solo in pochi casi il vate vedico è conscio che il dio cui egli si rivolge, personifica una data forza di natura. Il puro naturalismo religioso è già tralignato nel *Ṛigveda*, e salvo un florilegio d' inni all' Aurora e al dio Varu*n*a pieni di schietta semplicità e di eletta poesia, gli altri ridondano di allusioni a pratiche sacrificali e di pretesche teologiche sottigliezze. Il pregio inestimabile del *Ṛigveda* non è estetico ma storico, e se la nuova scuola dei Vedisti gli ha contestato di aver contribuito ad accrescere il Bello

che l'umanità vagheggia, lo ha in compenso dichiarato un documento letterario che è riuscito ad ampliare la sfera del Vero. Da un certo punto di vista quindi si potrebbe dire che gli dei di Omero sono belli ma non veri, quelli del Veda veri ma non belli.

Le principali divinità del pantheon vedico sono, abbiam detto, personificazioni di forze di natura, talchè per mezzo del Veda possiamo addentrare lo sguardo oltre l'angusta sfera della storia e ricostruire a un dipresso la religione della prima famiglia indo-europea. Senonchè codesto periodo preistorico indo-europeo accenna a tempi di civiltà già matura, però l'indagine scientifica inappagata tenta di penetrare più oltre nel tenebroso passato. Il Veda glie lo consente. Molti miti vedici, molti riti sacrificali e soprattutto gran copia di scongiuri e di pratiche di magìa che col naturalismo religioso non hanno nulla che vedere, concordano in modo veramente maraviglioso con miti, sacrifici ed incantesimi che sono ancora in vigore tra le popolazioni selvagge superstiti sul nostro globo. La scienza dell'Etnologia stende qui la mano al Veda, il quale le consente di affermare che le religioni e i culti degli antenati remotissimi dei popoli partecipi nei tempi storici di civiltà e di cultura, pur dovettero, in un periodo preistorico lontanissimo, passare attraverso quei gradi di barbara superstizione in cui vediamo permanere le religioni e i culti dei selvaggi che ancora oggi si trovano sparsi qua e là sulla terra. È questa una scoperta che, come ben dice l'illustre vedista tedesco Hermann Oldenberg, è destinata a superare gli splendidi risultati di quella insigne scuola di filologi che ci spianò la via per studiare e conoscere le remotissime civiltà dell'Egitto e della Babilonia. Non accade qui di entrare nei particolari degli studi vedici, e i pochi cenni dati sono sufficienti a segnalarne l'altissimo valore per le scienze storiche e filosofiche, segnatamente per la cosiddetta scienza delle religioni.

Cinque secoli circa prima di Cristo s'inizia in India

quella classica letteratura che per la vastità ed originalità delle sue produzioni merita d'essere annoverata tra le prime e le più insigni del mondo. Da più di un secolo si lavora indefessamente in Europa ed in India e si vanno pubblicando man mano codici inediti, eppure Max Müller afferma che non meno di diecimila manoscritti aspettano ancora la loro prima edizione. Si tratta cioè di un materiale letterario inedito a formare il quale non basterebbero la letteratura greca e l'italiana messe insieme. Infinito è il numero delle favole, delle novelle, degli aforismi, ricchissima la letteratura giuridica, la grammaticale, la filosofica. Il poema epico nazionale, il Mahâbhârata, per parlare soltanto della sua mole, consta di centodiecimila distici ossia dugentoventimila versi; e come se questo colosso epico non bastasse, eccoti il Râmâyana, *l'immense poème*, come lo chiama il Michelet, *vaste comme la mer des Indes, béni, doué du soleil, livre d'harmonie divine où rien ne fait dissonance, la Bible de la bonté, la mer de lait.* Un dramma indiano intitolato Mricchakatikâ si compone di dieci atti, e per rappresentarlo non bastano forse venti ore.

Nè questa vastità della letteratura indiana è quel che più ne colpisce e seduce, bensì la sua originalità. L'India, anche più della Grecia, la quale venne presto a contatto coll' Egitto e la Fenicia ed assimilò moltissimi elementi di cultura straniera, l'India, per lungo volgere di secoli, favorita dalla sua posizione geografica, non ebbe a risentire l'influsso di nessun popolo forestiero, e quando Alessandro Magno vi spinse le sue coorti, la civiltà indiana era già bella e formata nè aveva più a temere alterazioni nel suo tipo spiccato e tutto proprio per effetto di possibili contatti con altre civiltà.

Codesta originalità dei poeti indiani (i limiti del nostro discorso ci permettono di accennare soltanto ai poeti) consiste nelle immagini nuove per noi e veramente grandiose, nella massima concisione dello stile consentita dalla mirabile

struttura della lingua sanscrita, e nella profondità del pensiero.

Abbondano i paragoni tra i fenomeni della natura e le umane vicende, così per es.:

« Rosso è il sole quando sorge, rosso quando tramonta: nella sorte buona e nella ria i magnanimi non cambiano colore. »

« Un uomo di carattere messo alle strette non smentisce mai sè stesso: hai bel capovolgere il fuoco, la fiamma si volta sempre in su. »

« I poeti ma non le persone volgari possono provar diletto a leggere i poeti: l'attrazione dei raggi lunari fa gonfiare il mare non già i pozzi. »

« D'autunno la nuvola tona e non largisce la pioggia, nella stagione piovosa largisce la pioggia e non tona: il volgare parla e non opra, l'egregio opra e non parla. »

« Il giorno termina col tramonto, la notte col sorgere del sole: al godere tien dietro il soffrire, al soffrire il godere. »

« Sovente un grande non può giovarci tanto quanto un piccolo: non il mare ma il pozzo disseta. »

« Il levar del sole, una bella canzone, il betel, i versi del Mahâbhârata, una buona moglie ed un caro amico ci sembrano ogni giorno una grata novità. »

« La seta trae origine dal verme, l'oro dalla pietra, il fior di loto dalla melma, il fuoco da un qualunque ceppo e la gemma dalla cresta d'un serpente: il valore d'un individuo non si dee cercare nei suoi natali ma nelle sue virtù. »

« L'abietto che acquista potenza in grazia alla protezione largitagli da altri, suole diventare intollerabile: il sole stesso non arde così come la sabbia da lui infocata. »

Spesso il poeta indiano con un'immagine ardita e felice, sa render nuove osservazioni viete sulla virtù e sul vizio, sulla sorte dei buoni e dei cattivi, sulle illusioni umane e via dicendo. Valgano come esempi i seguenti aforismi:

« Il malvagio somiglia alla punta dell'ago e il buono alla cruna munita del filo: il primo fa il buco, l'altro lo tura. »

« Il maligno oltrepassando cento virtù che altri per avventura possiede, si ferma all' unico difetto: quando il cignale entra in un laghetto fiorito di loti, corre a cercarvi soltanto la melma. »

« I virtuosi li vediamo generalmente soffrire a questo mondo, quelli che godono sono i birbanti: i pappagalli vengono presi e chiusi nelle gabbie, ma le cornacchie volano libere per l' aria. »

« Se un potente precipita in basso stato, anche il più vile si affretta a fargli onta: affondato che si sia un elefante nel pantano, la rana gli salta sulla testa. »

« Per rendere innocui i malvagi e le spine, si conoscono soltanto due mezzi: o si pestano col piede o si scansano da lontano. »

« Gli uomini che con loro danno promuovono il vantaggio altrui, si chiamano *ottimi;* quelli che senza jattura propria fanno del bene agli altri, son detti *mediocri;* quelli infine che per giovare a sè mandano in rovina il prossimo, sono chiamati *demoni in forma umana.* Quanto poi agli uomini che senza utile proprio guastano l' altrui, non sappiamo veramente qual nome si debba dar loro. »

« Chi sogna di provar felicità in questo mondo, somiglia al bambino che succhiando il proprio pollice crede sia il petto della madre. »

Nè il sublime può dirsi ignoto alla Musa indiana, come si può vedere dalle seguenti sentenze:

« Per il fuoco dell' ira la legna è il corpo. Per il fuoco del desiderio la legna è la ricchezza. Per il fuoco della verità la legna è la scienza. Per il fuoco della conoscenza la legna è l' Universo. »

« Quando la fortuna abbandona l' uomo onesto, integro, temperato, liberale, amorevole e prudente, dei due chi resta gabbato non è già l' uomo ma la fortuna. »

« Tra le varie specie di ebbrezze, quella del vino, dell' amore e via dicendo, la più perniciosa è l' ebbrezza del

potere: chi è ubriacato dalla propria potenza non si desta prima della caduta. »

« A quella guisa che un masso soltanto con gran fatica si trasporta sul vertice d' un monte e di là poi in un momento si fa ruzzolare a imo, così pure (con grande stento avviamo) l' anima nostra (sul sentiero della) virtù (ma in un baleno la possiamo veder precipitare) nel vizio. »

I sali e le arguzie abbondano pure nei poeti indiani, come ad esempio:

« Le dovizie faticosamente accumulate dall' avaro, vengono poi godute comodamente dagli altri: in un baleno la lingua ingoia quello che i denti s' affaticano a masticare. »

« Alcuni scrittori si segnalano per la sostanza non già per la forma, altri per la forma e non per la sostanza, altri ancora per la forma e per la sostanza, altri finalmente nè per la forma, nè per la sostanza. »

« Quando l' uomo è infelice diventa pio, quando ammala fa penitenza, quando è povero è casto, e la donna è fedele (al marito) quando è vecchia. »

« Maestro, medico, mallevadore, guida che ti ha indicato la via, levatrice e mezzana, appena hanno compiuto rispettivamente il loro ufficio, non ti sembrano più buoni a nulla. »

« In una festa nuziale la ragazza desidera che lo sposo sia avvenente, la suocera che sia ricco, il suocero che sia sapiente, gli altri parenti desiderano che appartenga ad una nobile famiglia; il resto degl' invitati vuole che il banchetto sia gustoso. »

« Diligenza, litigio, fregagione, giuoco d' azzardo, vino, donne, cibo e sonno: più ne prendi e più ne vuoi. »

« La differenza tra chi dà e chi riceve è già palesata dalla posizione delle mani: il primo mette la mano sopra, l' altro sotto. »

Gli esempi si potrebbero moltiplicare all' infinito, ma mi preme ora di accennare ad un' altra dote dell' ingegno indiano, la più caratteristica forse: la singolare e veramente

mirabile disposizione alla ricerca speculativa. Nelle sue religioni e nei suoi sistemi di filosofia l' India ha studiato il mistero dell' Essere da tutti i lati possibili con un ardimento che fa onore alla mente umana. Dall' ardente misticismo dello *yogin* al materialismo più crudo del seguace di *Cârvâka*, le diverse attitudini del pensiero speculativo si trovano tutte cospicuamente rappresentate nelle scuole filosofiche indiane. Troppo lontano ci porterebbe il riferire qualche squarcio di una *Upanishad* come saggio del più stupendo inno panteistico che sia mai stato concepito, ovvero qualche distico della *Sânkhya - kârikâ* a testimoniare con quanta sottile e scrupolosa logica i nostri fratelli indiani, parecchi secoli prima di Cristo, ragionassero sui problemi dello spirito e della materia. Basti dire che l' indiano è tanto preoccupato dell' arcano delle cose, tanto disposto a perder di vista l' individualità transitoria, tanto fidente nell' impresa di scoprire con le forze del suo ingegno quel che vi è d' eterno, d' immutabile e d' immanente nell' universo, che egli ha trascurato del tutto quella parte importantissima della Letteratura che si dimanda la Storia. Mai difetto è stato più eloquente per dimostrare l' eccesso opposto. È troppo contrario allo spirito indiano di pigliar sul serio gli avvenimenti della vita, di notarli e coordinarli, registrare che la tal dinastia seguì alla tal' altra, che in quel dato anno avvenne una battaglia o infierì una pestilenza o fu promulgata questa e quella legge. Per un indiano tutto codesto non ha valore perchè passa e si rinnova. Si può avere una storia del pensiero indiano, ma una storia dell' antico popolo indiano, per quante indagini vengano fatte dai dotti sui manoscritti, i monumenti e le tradizioni dell' India, è e resterà sempre un' impresa presso che impossibile. Il Sanscritista può avvalersi soltanto di date approssimative e congetturali, chè l' epoca delle stesse più insigni produzioni del pensiero indiano, degli stessi massimi poeti e pensatori, non può essere fissata con precisione.

Del resto il Buddhismo non ci prova forse luminosamente che l' India è il paese nel quale si è più speculato e, diciamo pure, più sottilizzato? Eccoti una religione che è un sistema di filosofia e che, disdegnando simboli e miracoli ed ogni altro lenocinio atto a sedurre e guadagnare il sentimento, si rivolge alla ragione e bandisce le quattro verità fondamentali:

I. l' essenza della vita è dolore;

II. il dolore ha la sua radice nel desiderio;

III. sradicato il desiderio resta sradicato il dolore;

IV. vi è una disciplina morale per mezzo della quale si giunge a sradicare il desiderio e quindi il dolore.

E la promessa del regno dei cieli, e la Provvidenza, e un Dio giusto e clemente che premî i buoni, punisca i malvagi, perdoni il peccatore pentito? Nulla di tutto ciò, nulla che tenda a lusingare il cuore, a trasferire e a perpetuare nel di là gli oggetti del nostro amore. Con la sola idea negativa della liberazione dal dolore il Buddhismo riesce a disertare le città e i villaggi di principi e di guerrieri, di mercanti e d' artieri, di ricchi e di poveri, d' ogni sorta di persone, e popola le selve di catecumeni, di asceti, di santi. Avvenimento singolare e stupendo nella storia dell' umanità, di prezioso ammaestramento alle genti, in quanto che sembra scaltrirle a non discutere troppo la vita per timore di averla a sradicare e distruggere. Talchè anche coi suoi errori l' India ne ammaestra ed educa.

Ebbene, questo mondo indiano così immenso, così vario e interessante, rimase, si può dire, ignoto all' Europa sino alla fine del secolo decimottavo, perchè le notizie che se n' erano avute prima di quel tempo dai viaggiatori, erano ben lontane dal rivelarci che cosa l' India rappresentasse realmente nella storia della civiltà. Non meno importante della scoperta dell' America relativamente ai commerci e all' avvenire delle nazioni, fu quella della letteratura indiana relativamente agli studi letterari, storici e filosofici;

e se la prima scoperta è eternamente legata ai nomi di due immortali genî italiani, l' altra è pur troppo dovuta quasi intieramente alla razza germanica.

Con orgoglio ben giustificato Leopold von Schröder pronunziava dalla cattedra le seguenti parole: « Die Culturwelt der Inder zu erobern war den Germanen vorbehalten, » e l' Oldenberg scriveva che gli studi di Filologia sanscrita dal loro nascere in poi erano divenuti sempre più « eine Angelegenheit der deutschen Wissenschaft ».

Da una parte la forte Inghilterra con le armi e la sapienza politica gettava le basi di un impero in India, dall' altra la dotta Germania con sincero entusiasmo e mirabile tenacia imprendeva a pubblicare i manoscritti sanscriti, e, con grammatiche e dizionari che sono veri monumenti di sapiente ed eroico lavoro, rendeva accessibile a tutti la conoscenza della lingua sanscrita. Con somma riverenza io faccio qui i nomi dei due fratelli Schlegel, Federico e Augusto Guglielmo, di Francesco Bopp, di Cristiano Lassen, di Teodoro Benfey, di Ottone Böhtlingk, di Rodolfo Roth, di Albrecht Weber, di Giorgio Bühler. Titanica è l' opera di questi e di tanti altri indianisti tedeschi, però non senza rammarico si confessa aver la nostra Italia prodotto assai poco in questo nobilissimo campo di studi. Tuttavia ingiustificato e degno di biasimo sarebbe lo scoraggiamento da parte nostra. L' America fu scoperta da due italiani e rimase poi preda degli Inglesi e degli Spagnuoli: del pari se i Germani sono stati i primi a rivelarci la grandiosa letteratura indiana, nulla impedisce che noi in seguito, meglio di qualunque altro popolo, sappiamo assimilare nel nostro pensiero, nella nostra arte e nella religione dell' avvenire, i preziosi elementi della civiltà di quella terra piena di luce e di mistero sulla quale l' altare eretto all' Ideale fu avvicinato dai sacerdoti più ferventi e più sinceri.

II.

Di là della Manica, nell' estremo occidente d' Europa, si stende un' isola che par dimenticata dal continente, avvolta nella maggior parte dell' anno da nuvole e nebbia, punto prediletta dai raggi del sole. Quanto diverse le sue coste da quelle di Grecia e d' Italia, quanto meno ridenti i suoi colli, le sue campagne, il suo cielo! I fiotti di luce che abbagliano, i lunghi e costanti calori che fecondano i germi, i succosi e dolci frutti del mezzodì, la vite, l' ulivo, i fiori, le carezze del zefiro, quella che potremmo chiamare la letizia, la giocondità della natura non fu come dono del cielo concessa all' Inghilterra. Eppure, se dall' alto potessimo dominare con lo sguardo la distesa dei mari e seguire il corso delle navi che li solcano, vedremmo la maggior parte di queste dirigersi, cariche d' uomini e di merci, verso le bianche malinconiche rupi d' Albione, verso quel paese umido e melmoso, verso quel cielo grigio che vomita per mesi e mesi acqua a torrenti, negando, avaro ed inclemente, alla biada il raggio fecondatore del sole, al povero un po' di calore per le sue membra irrigidite, all' afflitto la vista gioconda dell' azzurro firmamento o il placido e confortante spettacolo del manto della notte tempestato degl' infiniti ed

arcani astri del creato. Oh perchè mai quelle navi rivolgono la prora all' Inghilterra?

« . . . . Seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre »:

dice Dante, e Shakespeare ribadisce: « l' abbondanza e la pace allevano codardi e maestro d' animosità è il disagio ».

Il poeta italiano e l' inglese proclamano un vecchio vero evidente di per sè, ma, per parlare il linguaggio shakespeariano, anche se i dubbi dovessero sempre dormire, le conferme della verità non sono mai soverchie, ed ecco un popolo intero porgere prova insigne e cospicua della potenza educativa della lotta, degli effetti mirabili del lavoro, del prodigioso incremento morale e materiale cui l' uomo trae dal dolore e dal sacrificio.

Tra quelle nebbie e in mezzo a quello squallore di natura, l' uomo ha sofferto per secoli la fame ed il freddo, ha visto migliaia di volte riuscir vano il suo sforzo e rimaner senza compenso il suo lavoro, ha scoperto che la vita è un tesoro da conquistare col sudore della fronte e spesso col sangue, ha più e più volte sperimentato che tra il desiderio e la soddisfazione del medesimo c' è una lunga via da percorrere irta di difficoltà e d' ostacoli, s' è temprato alla dura scuola delle lotte e delle privazioni, e finalmente è divenuto forte, ricco, civile.

Oggi sotto quel cielo fosco e tetro sorgono città ricche e fiorenti, e splendide vie e ponti e strade ferrate rendono le comunicazioni facili e frequenti e i commerci attivissimi.

Seguiamo ancora il corso di quelle navi che vedemmo salpare dai porti d' Asia, d' Africa, d' America e d' Oceania. Molte di esse vedremo imboccare il Tamigi, procedere adagio e cautamente tra la nebbia a mezzo di segnali, e finalmente gettar l' ancora nel porto di Londra.

Chi da uno dei ponti gettati sul Tamigi, e segnatamente dal London Bridge, non ha dominato quell' immane

traffico d'esseri e di cose che solo la metropoli inglese offre alla vista, non si forma nè mai potrà formarsi un' idea chiara della nostra civiltà moderna. Pigiato tra la folla che a stento scansa una fila di veicoli di cui non si vede la fine, se dal London Bridge abbassate lo sguardo sul Tamigi, lo scorgete tappezzato di navi d'ogni nazione che partono o che arrivano; se guardate orizzontalmente a destra o a sinistra vi colpisce la fuga dei ponti sopra i quali come lunghi dragoni neri passano sbuffando e sibilando le locomotive; se vi fermate ad osservar la riva destra o sinistra del fiume vedete gente che si muove, ammassi interminabili d'edifici e di case, camini che vomitano fumo, dappertutto insomma legioni d'uomini invasati dalla febbre dell'attività, migliaia di macchine in moto, un numero sterminato di veicoli carichi dei prodotti d'ogni terra e d'ogni umana industria. Spettacolo stupendo, pieno di sani ammaestramenti, ispiratore di forti propositi e di fede nei destini dell'umanità.

Ma si dirà, e da taluni con accento di disprezzo: « è l'oro che mette in moto tanta massa d'uomini e di cose, l'oro prepotente e tirannico, inviso alle anime semplici e nobili ».

Certo la superbia del ricco non è nè generosa nè magnanima, ma una certa ragionevolezza l'ha pure. D' altra parte il sentimento di vergogna con cui il povero cerca di nascondere gli strappi e le toppe del suo vestito o lo scarso e magro suo desinare, ha anch'esso la sua ragione d'essere. La ricchezza è frutto di lavoro, di sacrificio, di coraggio, d'un merito qualunque di carattere o di mente, e rivela, se non già in chi la possiede, certo nei suoi antenati, una vita dedicata all'operosità e alla virtù. La miseria invece tradisce nel povero stesso o nei suoi avi il vizio, l'ignavia, l'ozio, la pusillanimità o l'ignoranza. Ed io non credo di profferire un paradosso affermando che se la storia della nazione britannica venisse a mancare, la sola Banca d'Inghilterra rigurgitante d'oro, basterebbe a testimoniare che il popolo inglese per secoli è stato lavoratore, industrioso,

disciplinato, valoroso, ha seminato i mari e le terre più inospitali e lontane del globo dei suoi gloriosi morti, ha sacrificato costantemente sè stesso al bene ed alla grandezza della patria.

Appunto perchè frutto di ricchezza, il grandioso spettacolo cui testè accennavo, produrrà un effetto salutare e vivificante sulle anime dei giovani. E voi giovani italiani cui sta a cuore l'avvenire della patria, recatevi sulle rive del Tamigi, chè quella vista di grandezza altrui accenderà in voi una nobile gara ed emulazione. Nè lascerete senza compenso l'inglese che vi offrirà nella sua metropoli insegnamento così utile. Voi gli direte: va' sulle rive del Tevere, e dinanzi ai ruderi della magnificenza romana, dinanzi al Colosseo impara che altri prima di te è stato grande quanto e forse più di te, impara che è più facile divenire che conservarsi grande e che rovina, sia pur lenta, minaccia chi nella sua vana superbia non teme più rivali, s'asside sul trono della grandezza conquistata e crede giunta l'ora del riposo e del godimento.

Diremo noi dunque che il disagio solo ha reso ricco e potente il popolo inglese?

Se ciò dicessimo, altri sarebbe legittimato a pensare che le sole condizioni esterne del clima decidono delle sorti d'un popolo e che basti soffrir la fame ed il freddo per diventar grandi. Oh quanto sarebbe semplificata la storia se a spiegare le vicende umane potessero bastare i soli fattori esterni: le condizioni climatologiche e telluriche, il caldo o il freddo, la feracità o sterilità del suolo, la vicinanza del mare o dei monti. Il disagio ha creato l'Inghilterra, ma non ha reso nè grandi nè civili gli Esquimesi!

Se nel 449 invece degli Anglo-Sassoni fosse sbarcata in Inghilterra una razza inferiore, non esisterebbe oggi l'impero britannico.

Chi studiando la vita delle nazioni attraverso i secoli, perde di vista il fattore interno, l'anima dell'uomo, condanna

sè stesso irrevocabilmente a non darsi più ragione degli eventi storici. Però noi ci chiediamo: com'è fatta l'anima degl'inglesi, qual'è la caratteristica psicologica di questo grande e potente popolo, per quale innata virtù esso reagì contro l'aspra natura esterna e riuscì a signoreggiarla? Questione ardua e complessa codesta, chè se la psiche dell'individuo sfugge all'analisi che ne vuol fare il filosofo, quella d'un popolo offre anche maggiori misteri a chi si propone d'investigarne le intime latebre. E qui dovrei ceder la parola a quel grande e geniale scrittore francese che nella sua *Histoire de la Littérature Anglaise* ci ha data una mirabile opera d'arte insieme e di sapienza, al Taine. Tuttavia tenterò di esprimere anch'io la mia modesta opinione sopra così arduo e grave argomento, sebbene non mi dissimuli d'essere impari all'assunto e preveda di lumeggiare solo in minima parte la questione.

Chi di noi non ha visto un Inglese, chi di noi non ha osservato ch'egli gestisce meno di noi o meglio non gestisce punto, parla poco e a bassa voce, non ride o è l'ultimo a ridere dinnanzi a una scena ridicola, non piange o è l'ultimo a piangere dinnanzi a una scena pietosa? Se gli usate una gentilezza o gli fate del bene par che resti impassibile, par che pensi essergli dovuta tanta larghezza di cortesia e di favore. Se lo insultate o gli fate del male, non vi risponderà e tanto meno avrete da temere in lui uno scoppio di sdegno che gli faccia stringere il pugno o alzare il bastone: solo nel suo sguardo scoprirete l'interno risentimento, e quello sguardo avrà tanta forza che voi non potrete sostenerlo e abbasserete gli occhi.

È un uomo diverso da noi, dirà con leggerezza taluno, freddo, insensibile e alquanto goffo. È un uomo che si domina, dico io, un uomo cui l'educazione è giunta a piegare, un uomo assuefatto ad obbedire più alla ragione che agli impulsi, un uomo civile. Il dominio sopra sè stesso è la virtù principale del popolo inglese, ed io non credo andar

molto lontano dal vero attribuendo a quella, a quella soltanto tutte le altre doti, tutta la grandezza della nazione britannica. Che altro c'impongono mai la legge ed il dovere morale se non una qualche cosa che lasciati in balia dei nostri sensi e degli appetiti scanseremmo, ed eseguiamo invece dominando noi stessi? L'uomo che meglio riesce a domar sè stesso, è il più atto ad obbedire al legislatore, alla voce della coscienza, ad una nobile idea. Per temperamento, per le condizioni del clima e del suolo, per eredità, per adattamento, per dono speciale degli dei e per mille altre cause che lascio indagare ad altri, è un fatto innegabile che l'uomo nato in Inghilterra ha una singolare e mirabile forza di padronanza sopra sè stesso. È chiaro che tra siffatta gente, quell'arte chiamata educazione, sortirà i suoi più mirabili effetti, trasformerà l'uomo, riuscirà a sradicargli dal cuore certi sentimenti e ad instillargliene dei nuovi, farà il miracolo di rendere prepotente quanto un impulso o una passione il sentimento del dovere, creerà un popolo nuovo, artefatto se si vuole, non privo di difetti, incapace a produrre e a sentire tante cose pur belle e desiderabili, ma nuovo, dotato di nuove virtù e di nuove facoltà, destinato a creare una storia, una civiltà tutta sua, a rappresentare una parte cospicua nel conserto delle nazioni e nel progresso dell'umanità.

I sentimenti più spontanei e naturali cambieranno faccia. La pietà, ad esempio, non sarà più quell'impulso irresistibile del cuore che ci spinge a dar sollievo e conforto a chi soffre, chiunque costui si sia e per qualunque cagione egli soffra. L'essenza propria della pietà sta nel sentirci noi commossi alla vista del dolore altrui, nel non poter sopportare che altri continui a penare, quando abbiamo i mezzi d'aiutarlo, di sollevarlo, di liberarlo dalla sua pena. Questo sentimento in un Inglese sarà sottoposto alla ragione, troverà sfogo soltanto dopo che egli sarà certo di soccorrere chi merita pietà, di far opera ragionevole e giusta. Se l'in-

felice che geme dinanzi a lui è stato causa del proprio dolore, o per qualunque altra ragione è giusto che triboli, l'Inglese gli volterà le spalle, ripetendo forse tra sè le parole di Regan, la snaturata figlia del re Lear: « i danni che gli uomini ostinati e bisbetici si procurano, debbono servir loro di mentore. »

Ma se l'uomo che soffre è un innocente, un martire dell'ingiustizia degli uomini o della crudeltà del fato, un essere degno veramente di pietà, nessuno speri di superar l'Inglese nella larghezza del soccorso, nello scrupolo della cura, nella costanza del sacrificio.

L'amore che è tutto abbandono, voluttà, capriccio, debolezza e pazzia, non sarà più nemmeno lui un sentimento spontaneo. Che cosa sia divenuto l'amore in Inghilterra, ve lo dice il Taine in due parole: *un engagement et un dévouement.*

Nè dopo le pagine mirabili d'eloquenza e di verità che il grande scrittore francese ha dedicato a questo argomento, conviene più a me d'insisterci sopra. Mi piace invece accennare a due altri fatti che mettono in piena luce il carattere degl'Inglesi, e sembrano venire in appoggio alla tesi da me sostenuta: essere la virtù principale del popolo britannico, la padronanza sopra sè stesso, la quale si traduce poi nel sentimento del dovere, nella obbedienza alla legge, nel sacrificio di sè stesso ad una nobile idea. In Inghilterra è sparito il duello, e non ci sono quasi più suicidi. Non è forse una grande vittoria riportata dalla ragione sul sentimento, dalla legge sulla riluttante moltitudine, dalla civiltà sulla barbarie, l'aver sradicato dal cuore dell'uomo, il falso principio che l'onore sia posto nella perizia a trattar l'armi, nel freddo e ributtante cinismo d'un omicidio a sangue freddo? Chi non sa che le tradizioni inveterate sono forze di natura, e durano e si perpetuano anche quando tutti sono d'accordo nel reputarle contrarie ai tempi nuovi, assurde e dannose?

Ma l'arte dell'educazione in Inghilterra, ha raggiunto tale grado di perfezione, da potersi chiamare anch'essa una

forza di natura che tutto piega al suo volere. Essa volle abolito il duello e il duello fu abolito.

E come spiegare l' altro fatto della quasi assoluta assenza di suicidi?

Non diremo col massimo poeta inglese che è il timore dell' ignoto dopo la morte, la sconosciuta terra dalle spiagge della quale nessun viaggiatore ritorna, quello che rende l' uomo inglese rassegnato a soffrire le frustate e gl' insulti del tempo, l' ingiustizia del tiranno, il disprezzo del superbo, le angoscie d' un amore ributtato, la tardezza della legge, l' oltracotanza del funzionario e il vilipendio del paziente merito da parte degl' inetti. Ciò che arresta la mano armata di pugnale dell' infelice implorante una liberazione dai mille colpi naturali cui la carne è erede, dall' oceano dei dolori dell' esistenza, non è in Inghilterra un sentimento di paura o di viltà, ma il dovere: il dovere verso sè stesso e la famiglia, verso la patria e gli altri uomini, verso Dio!

E da questa sublime virtù del dominio di sè stesso e del rispetto alla legge, mi sembra veder derivare un' altra caratteristica spiccata della nazione inglese. Quanto più limiti l' uomo impone volontariamente a sè stesso nell' interno della sua coscienza, quanto più la morale allarga la sua sfera, tanto più crescerà l' ordine di fuori, tanto più si restringerà il campo della legge e si farà strada quel bene che gli uomini con ragione reputano massimo: la libertà. La sfrenatezza nell' interno genera il disordine all' esterno, e la libertà è sempre frutto di rinuncia, di sacrificio, di limitazioni volontarie d'ogni genere. È questa una verità che balenò al genio divino del Goethe e ch' egli rivestì di forma poetica ed eletta in quel suo epigramma intitolato *Natur und Kunst*, là dove dice:

« Invano gli spiriti sfrenati aspirano a raggiungere la vera sublimità. Chi vuol grandi cose è mestieri si raccolga; il proprio magistero altri mostra innanzi tutto nei limiti che impone a sè stesso, e soltanto la legge può darci libertà. »

Qui il poeta tedesco ha in mente l'arte, ma il vero ch' egli enunzia trascende i confini della medesima, è una verità universale; però l'ultimo verso dell' epigramma: « soltanto la legge può darci libertà » mostra che il Goethe stesso in ultimo sentì tutta la grandezza e l' universalità del suo geniale concetto.

L' Inghilterra è il paese delle libere istituzioni, nessuna nazione come la britannica ha meglio garantita la propria libertà civile, politica e religiosa. Un tanto bene gl' Inglesi se lo sono conquistati col rispetto alla legge, [1]) col sentimento del dovere, con quell' invidiabile dominio sopra sè stesso che tanto li segnala, ed hanno mostrato in tal modo agli altri popoli che la libertà non si ottiene chiedendola e pretendendola dagli altri, ma chiedendola e pretendendola da noi stessi.

***

Orbene di questo popolo ricco, potente, disciplinato e libero noi imprenderemo a studiare la lingua, quella lingua che oggi è parlata da più di un milione d' uomini in quasi tutte le parti del mondo ed in origine risuonava sulla bocca di poche migliaia di barbari, quella lingua che in culla risultava di circa duemila vocaboli ed oggi abbraccia ben più di centomila parole.

Non deve maravigliare che l' Inghilterra sia stata la

---

(1) Il rispetto alla legge è tra gl' Inglesi tanto profondo che valse ad ispirare a Richard Hooker queste parole:

« Della legge non si può dir nulla di meno, che cioè il suo seggio è il grembo di Dio e la sua voce l'armonia del mondo. Le cose tutte del cielo e della terra le tributano omaggio; da quella minima che si sente da lei protetta a quella massima che non può sottrarsi al suo potere: angeli ed uomini infatti, e creature di qualsivoglia condizione, sebbene ciascuna in varia guisa e maniera, nondimeno tutte, con unanime consenso, l' ammirano come la madre della loro pace e letizia. »

Chi scrive così è un Inglese e non poteva essere se non un Inglese!

patria della teoria dell'evoluzione! Ogni inglese studiando la storia della sua razza e quella della sua lingua non poteva non credere nel progresso, nella legge di natura che crea dal semplice il complesso, dall' uno il molteplice, dall'imperfezione la perfezione.

Oh come mai da duemila parole si giunge a centomila? Procuriamo, per quanto ci è possibile, di seguire questa prodigiosa evoluzione linguistica. [1])

L' inglese in origine non era parlato in Inghilterra, ma in quel paese compreso tra le bocche del Reno, il Weser e l' Elba, nello Schleswig e nell' Jutland, ed i popoli che lo parlavano si chiamavano Sassoni, Angli e Juti. Era un idioma della gran famiglia delle lingue indoeuropee e precisamente un ramo del Germanico occidentale, abbondava di suoni gutturali, declinava i nomi, conjugava il verbo a mezzo di desinenze non già con gli ausiliari, e formava la frase mandando, come il tedesco, il verbo alla fine della proposizione.

I Sassoni, gli Angli e gli Juti nel 449 sbarcarono in Inghilterra portando con loro non più di circa duemila parole. Quivi trovarono i Britanni, popolo di razza celtica, che parlavano un dialetto celtico. Dinanzi agli invasori i Britanni dovettero cedere il passo e si ritrassero nelle parti più montuose dell' isola, nel paese di Cornwall e di Galles. E qui comincia già l' antica lingua anglo-sassone ad impinguarsi, ad incorporare parole esotiche ossia, per ora, celtiche e sei vocaboli latini cui i Romani, dominatori della Britannia dall' anno 43 al 410 d. C., avevano lasciato in eredità ai vinti, cioè: castra, strata, colonia, fossa, portus e vallum. Queste sono le sole parole latine che portate direttamente dai soldati romani in Inghilterra vivono ancora nell' idioma inglese. Noi le riconosciamo nei nomi locali

(1) La fonte dalla quale attingiamo le nostre notizie è l'eccellente lavoro di Meiklejohn: The English Language, London 1903.

Chester, Watling Street, Stratford - on - Avon, Lincoln, Fosbridge, Portsmouth, nel vocabolo wall e via dicendo.

Nell' anno 596 alla corte di Ethelbert re di Kent, giunse il missionario Agostino con altri monaci, speditovi da San Gregorio Magno affinchè convertisse alla fede cristiana gli Anglo-Sassoni che persistevano nell' adorare i loro dei falsi e bugiardi Thor, Odin e Freya. S. Gregorio Magno quando era ancora giovane, attraversando il foro romano, aveva scorto alcuni giovani biondi, dagli occhi profondi cilestri, dall'incarnato roseo, i quali si vendevano lì come schiavi. Avendo chiesto chi fossero, gli fu risposto: « Angli ». « No, » replicò S. Gregorio, « angeli piuttosto », e in cuor suo fece voto di convertire alla vera fede quei pagani dall' aspetto gentile che tanta soave impressione avevano prodotto in lui. Divenuto Papa, mantenne il voto e mandò in Inghilterra una missione con a capo Agostino. Questi dal re pagano Ethelbert fu ricevuto col massimo onore, potè fondare una abbazia a Canterbury e propagare nell' isola il Cristianesimo cui Ethelbert fu uno dei primi ad abbracciare.

La nuova religione coi nuovi principj, le nuove chiese, i nuovi riti, introdusse anche molti vocaboli, segnatamente attinenti a cose di chiesa, nell' antico idioma inglese, il quale s' arricchì per esempio delle parole postol (inglese mod. apostle) da apostolus, biscop (inglese mod.: bishop) da episcopus, munec (inglese mod. monk) da monachus e di molte altre ancora.

Contemporaneamente l' antico anglo-sassone andava acquistando la tendenza a trasformarsi da lingua a flessione o sintetica in lingua senza flessione o analitica.

Nell' ottavo secolo e propriamente nel 787 i Danesi, com' è noto, iniziarono le loro invasioni in Inghilterra, le quali condussero infine all' insediamento d' una dinastia danese nell' isola dal 1016 al 1042. E questi invasori rifornirono di molti vocaboli l'ancor povero idioma anglo-sassone, il quale acquistò a mo' d' esempio le parole d' uso fre-

quentissimo anche oggi: sky, root, plough, odd, fellow e moltissimi altri.

Nel tempo stesso conversando coi Danesi, gli Anglo-Sassoni, che erano ancora lontani dall' avere una letteratura ed una grammatica, andarono sempre meno curando di far sentire le desinenze dei casi e quelle personali del verbo. Lo straniero li intendeva anche se lasciavano cader la desinenza, e lo scambio delle idee avveniva perfettamente pur che la radice del vocabolo, sulla quale del resto cadeva sempre l' accento, giungesse all' orecchio. È la sorte che attende ogni lingua a flessione, se i dotti nella scrittura non ne fissino le forme grammaticali e sintattiche. Il popolo è stato sempre un acerrimo nemico dei nominativi, genitivi, dativi, accusativi, e d' altre simili cose.

E così giungiamo all' invasione dei Normanni avvenuta nell' anno 1066. La famosa battaglia di Hastings nella quale la vittoria arrise a Guglielmo, duca di Normandia, fu decisiva non pure per l' avvenire della nazione britannica ma per la lingua inglese. Le parole francesi, e in ultima analisi latine, importate dai Normanni, si contano ormai a centinaia. Ce ne sono di quelle che designano uffici, titoli e cose attinenti alla religione, come: chancellor, judge, court, trespass, duke, marquis, count, viscount, mayor, altar, baptism, ceremony; altre riferentisi ai cibi, alla caccia, alla guerra ed al feudalismo, come: beef, mutton, veal, pork, chase, venison, leveret, arms, battle, joust, lance, vizor, homage, esquire, vassal, herald e tante e tante altre ancora.

Colla venuta dei Normanni in Inghilterra sparisce del tutto la flessione dall' idioma anglo-sassone, e la sintassi della frase non è più quella antica, che mandava il verbo alla fine della proposizione, ma quella francese più semplice e piana, che tutti conoscono, e che è anche la nostra.

Ecco come Romani antichi, Britanni, Danesi e Normanni portarono il loro contributo all'incremento dell'antica lingua degli Anglo-Sassoni. Se non che questa era ancor povera

cosa, indegno e manchevole strumento del genio di Guglielmo Shakespeare il quale nell' idioma del suo paese avrebbe trovato una materia sorda a rispondere all' intenzione della sua arte.

L' Inghilterra aveva bisogno d' un nuovo e più largo aiuto dalla civiltà e dalla lingua latina per poter offrire ai suoi geni una lingua capace di rivestire le larghe concezioni, gli arditi pensieri, i profondi sentimenti, le aspirazioni e gli slanci della mente e del cuore verso l' eterno Vero e l' eterno Bello.

E Roma venne un' altra volta in aiuto degli Anglo-Sassoni!

Dopo la caduta di Costantinopoli nelle mani dei Turchi avvenuta nel 1453, è noto che gli Umanisti che si trovavano in quella città si riversarono coi loro manoscritti, coi loro cimelj e là loro dottrina in Italia segnatamente, ma anche in Germania, in Francia ed in Inghilterra. In quest' ultimo paese essi trovarono larga ospitalità e numerosi e fervidi scolari. Ogni persona educata inglese in quel tempo si ascriveva a disdoro d' ignorare la lingua di Demostene e soprattutto quella di Cicerone. Fu una vera febbre da cui vennero presi gl' Inglesi, e la stessa regina Elisabetta studiò ed imparò il Greco ed il Latino. Così trovarono adito nel dizionario inglese una gran quantità di vocaboli latini, per esempio i nomi in tio: demonstration dall' acc. demonstrationem, contention dall' acc. contentionem, oration dall' acc. orationem e moltissimi altri. Il vezzo d' adoperare parole latine andò sempre crescendo ed ebbe tal voga nel XVI e XVII secolo che Alexander Gill ebbe a chiamarlo « la nuova scabbia del favellare e dello scrivere inglese. »

Ma a dispetto dei lamenti e delle rimostranze dei puristi, il vocabolario inglese accolse nel suo seno tante parole latine da renderlo di numero assai prevalente su quelle anglo-sassoni. Dal così detto rinascimento in Inghilterra e cioè dallo scorcio del XV secolo in poi, si può dire che la

lingua inglese ha fissato le sue forme grammaticali e sintattiche e non è andata più soggetta a vere e proprie trasformazioni. Il solo vocabolario, come un immane mostro dai mille tentacoli, ha da ogni parte tirato e incorporato vocaboli, crescendo sempre più di mole e proponendosi di dare un nome a quante cose esistono nel mondo. Questo movimento, diremo così, di assimilazione del dizionario dura anche oggi e durerà finchè gl'Inglesi continueranno a viaggiare, a vedere nuove cose e nuovi popoli, a conoscere nuove idee ed invenzioni.

Vengono gl'Inglesi a contatto con gli Spagnuoli in America? Tornando in patria, insieme alle merci, ai prodotti ed all'oro, importano infallibilmente nuove parole per il loro dizionario, quelle cioè che designano le cose più caratteristiche del nuovo paese e del nuovo popolo che hanno conosciuto. Si sfogli il vocabolario inglese e troveremo registrate per esempio le parole: armada, flotilla, guerilla, filibuster, matador, renegade, buffalo, creole, mulatto etc. etc. Chi in questi vocaboli non riconosce la Spagna?

Nei secoli XVI e XVII gl'Inglesi non pure vengono in Italia ma leggono ed ammirano i nostri poeti e prosatori, ed ecco il dizionario inglese aprir le porte ai seguenti vocaboli che ci onorano: opera, oratorio, sonnet, madrigal, virtuoso, portico, piazza, cupola etc.; ma disgraziatamente anche a questi altri che poco ci lusingano: charlatan, brigand, bandit, ruffian etc.

Del pari troviamo nel dizionario inglese parole come queste: goût, etiquette, éclat, recherché, soirée, trousseau, belle, blonde, brunette etc. Eccoci dinnanzi la vita francese, tutta gusto, eleganza, grazia, squisitezza di forma. Nel modo stesso l'esemplificazione potrebbe continuarsi per le parole olandesi, tedesche, russe, ungheresi, arabe, persiane, indiane, cinesi e perfino africane che hanno trovato ricetto, nel dizionario della nazione britannica. Così dai duemila vocaboli dell'antico anglo-sassone perveniamo alle centomila parole

del moderno inglese, lingua che ci offre una grammatica semplicissima, anzi, dirò col Johnson, che *non ha punto grammatica* e che presenta a chi la studia, difficoltà assai diverse da quelle proprie degli idiomi classici. Di questi ultimi quando si sia conosciuto il complicato e mirabile organismo, quando si sia imparata la grammatica, il resto va da sè. Nell'inglese invece non c'è vero e proprio organismo, ma piuttosto una enorme mole di vocaboli, di modi di dire, d'idiotismi; talchè meglio conoscerà l'inglese chi più è dotato di tenace memoria e più sente parlare inglese e legge libri inglesi.

Però uno dei vantaggi dello studio di questa lingua è quello di potere, anzi dover subito metter mano alla lettura dei testi. A chi s'inizi nello studio del Greco, del Latino o anche del Tedesco, l'interpretazione del più piano e facile dei classici è serbata come futuro premio di lungo tirocinio grammaticale. Ma il principiante d'Inglese può, anzi deve immediatamente, come si suol dire, addentare i testi e cominciare a conoscere la ricca, varia, grandiosa letteratura del popolo inglese.

* * *

Noi Italiani meno degli altri possiamo aprir l'animo ai facili entusiasmi quando si tratti di pronunciare un giudizio sulla letteratura d'un altro popolo. Noi che abbiamo dato al mondo poeti come Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Parini, Alfieri, Monti, Foscolo e Leopardi e prosatori dell'altezza di Boccaccio, Macchiavelli, Guicciardini, Sarpi, Gozzi e Manzoni, noi che abbiamo in Firenze quel tempio sacrato alla gloria imperitura dell'arte e del pensiero italiano: Santa Croce, noi non possiamo eccedere nella ammirazione e siamo di diritto giudici severi e competenti quando un'altra nazione ne chieda il nostro parere sul valore dei suoi letterati e sulla parte che rappresenta nella storia della civiltà la sua letteratura.

Ebbene noi non possiamo negare il nostro voto di sincero e fervido plauso all'Inghilterra, di riconoscerla madre di grandissimi poeti e prosatori, e d'inchinarci rispettosi dinnanzi al tempio dei suoi geni immortali: Westminster Abbey.

Ogni genere letterario è cospicuamente rappresentato nella storia della letteratura inglese da nomi, come si suol dire, di prim'ordine.

L'epica, per tacere del Beowulf e del suo ignoto autore, è condotta al grado del sublime da Edmund Spenser nel suo poema: The Faerie Queene, e trova un degno ed elevato interprete nella Musa austera di John Milton, ed in quella immaginosa e fervida di Lord Byron.

La lirica è portata alle maggiori altezze da una schiera d'insigni poeti tra cui primeggiano Thomas Gray e William Collins nella prima metà del secolo decimottavo, Robert Burns nella seconda e William Wordsworth, Samuel Taylor Coleridge, John Keats e sopra tutti Percy Bysshe Shelley nel decimonono secolo.

E può la satira essere affidata in mani più magistrali di quelle di Samuel Butler, di Jonathan Swift e di Alexander Pope?

E chi mai ha superato Geoffrey Chaucer nell'arte di raccontar novelle con garbo, grazia e vivacità?

D'altra parte, quale nazione non invidia all'Inghilterra un prosatore come Francis Bacon? Chi non ha letto gli Essays di questo impareggiabile scrittore, ignora una delle gemme più preziose della letteratura inglese ed un godimento intellettuale che solo i migliori tra i classici greci sono in grado di produrre.

Nè Bacone come prosatore sta solo. Per tacere di tanti e tanti altri, menzionerò soltanto i nomi immortali di Richard Hooker, di Sir Philip Sidney, di Thomas Hobbes, e di John Bunyan, scrittori tutti che appartengono al XVII secolo e nei quali non sai se ammirare più la sostanza o la

forma, la profondità del pensiero o il magistero della frase.

Il settecento diede i natali a Joseph Addison, a Jonathan Swift e al grande storico Edward Gibbon. Nei primi due prosatori ammiriamo quello spirito tanto caratteristico degl'Inglesi conosciuto sotto il nome di *humour*. Non è lo spirito francese tutto motti ed arguzie e che produce subito il suo effetto; è una ironia sottilissima, che s'insinua a poco a poco, che comincia col farvi sorridere e finisce con lo strapparvi uno scoppio di riso, una ilarità piena e prolungata.

I prosatori più insigni del XIX secolo sono indubbiamente Thomas Carlyle e Thomas Babington Macaulay, ambedue scrittori di storia e geniali critici. Nè è da passar sotto silenzio un' altra insigne produzione letteraria dell' Inghilterra che è divenuta il più nobile passatempo e insieme un mezzo educativo della gioventù inglese: il romanzo.

Questo genere letterario che trovò cultori in Inghilterra già nel XVI secolo in Sir Philip Sidney, il quale scrisse un romanzo intitolato Arcadia, nel XVII in Daniel Defoe autore del celebre Robinson Crusoe e nel XVIII in Samuel Johnson che ci regalò il breve romanzo intitolato Rasselas, vero modello di prosa inglese, può dirsi in pieno fiore soltanto nel secolo decimonono. Ed è tanta l'eccellenza del romanzo inglese che esso varcò i confini della patria e fu conosciuto e cercato in ogni culta nazione. Tutti conoscono i nomi di Walter Scott, di Charles Dickens, di William Makepeace Thackeray e delle due mirabili scrittrici Jane Austen e George Eliot.

Ma il genere letterario in cui l' Inghilterra doveva lasciarsi a grande distanza gli altri popoli, è senza dubbio la Drammatica. Nella seconda metà del 1500 e nella prima metà del 1600 scrivono i loro drammi immortali Christopher Marlowe, William Shakespeare e Ben Jonson. Basterebbe il solo nome di Shakespeare per rivendicare all' Inghilterra il primato nell' arte di rappresentare sul teatro la vita umana intrecciata purtroppo di comico e di tragico. Shakespeare è

un tal genio che la sua comparsa nel mondo non deve solo fare insuperbire gl' Inglesi perchè egli era un inglese, ma gli uomini tutti perchè egli era un uomo. Nei suoi drammi voi imparate a conoscere tutti i sentimenti, tutte le passioni dell' uomo; e la parola, grazie al magistero della sua arte e alla qualità veramente divina del suo genio, raggiunge il massimo della sua potenza, esprime nella stessa intensità tutto quello che il cuore umano sente di doloroso e di piacevole, di vile e di nobile, d' arcano e di sublime. « Sentire è tutto, il nome è suono e fumo che annebbia luce celeste » dice Faust a Margherita. Ma Shakespeare sfata questa sentenza, e la parola e il sentimento diventano in mano sua una cosa sola, i suoi drammi sono nient' altro che il cuore umano il quale ha acquistato la favella e si rivela, però nessuno dei personaggi ch' egli introduce sulla scena potrebbe sentire più di quello che riesce a manifestare con la parola.

Voi penetrate nel cuore di Lear, sentite tutto l' effetto che l' ingratitudine delle figlie produce in lui quando esclama:

« Ingratitudine, tu demonio dal cuore di marmo, più orrida, quando ti mostri in un figlio, dello stesso cetaceo dei mari. »

Certo la frase è iperbolica, le immagini sono ardite, ma il segreto di Shakespeare è appunto quello di farsi perdonare l' iperbole e tanti altri difetti perchè essi hanno servito a farci capire quello ch' egli ci voleva far capire. E noi gli perdoniamo volentieri ogni licenza, ogni esagerazione, ogni trasgressione d' ogni buona regola d' arte, perchè egli calpestando le norme comuni, è riuscito a rivelarci più di quanto altro poeta ci ha mai rivelato, e gli diciamo: « Taumaturgo, ti ammiriamo, ma non possiamo imitarti, nella tua sfrenatezza d' espressione riesci sublime, e noi volendo far come te diventeremmo goffi e ridicoli! »

« Tu sai » dice la madre ad Hamlet, « tu sai che è un fatto noto: tutto quel che vive deve morire, raggiungendo, pel tramite della natura, l' eternità. »

E Hamlet risponde: « Già, Madama, è un fatto noto. »

E l' altra: « Se è così dunque, perchè sembra che questo in te produca effetti così singolari? »

E Hamlet: « Sembra, madama! No, è; non è affar mio il " sembra ". »

Si può in meno parole rivelare il carattere d' un personaggio? E quale poeta sarebbe riuscito a manifestarci così bene il cuore di Hamlet, a presentarci questo nobile tipo di principe, vivo dinnanzi agli occhi con la sua sincerità, col suo profondo odio contro quella ipocrisia di cui si vale l' aristocratica e corrotta società per nascondere l' interno cancro che la divora?

Se volete conoscere la vera essenza della gelosia, saper fino a che punto il geloso vaneggia e farnetica pur credendo di ragionare, ascoltate le parole di Othello: « la natura, se non avesse le sue buone ragioni, non si ammanterebbe di tanta ombra di passione », e quelle di Leontes: « ogni sospetto è verità. »

Possono d' altra parte parole di benvenuto superare in efficacia d' espressione quelle di Arviragus ad Imogen: « la notte al gufo, e il mattino all' allodola è meno gradito? »

Dappertutto nei drammi di Shakespeare voi sentite questa potenza di parola che vi squaderna il cuore umano, infonde vita ai caratteri, sfata le bugie convenzionali della società ed innalza un altare al Vero. I suoi personaggi reclutati da ogni classe sociale, plebei e nobili, calzolai e imperatori, poveri e ricchi, ciana e dama di corte, [1]) sono tanti saggi di cui ogni parola è un proverbio, una sentenza piena di verità, una norma della condotta. Un florilegio di

---

1) Questa varietà di personaggi costringe il poeta a dare al pensiero tutti i possibili atteggiamenti e a valersi d'un linguaggio diverso a seconda che parla il principe o il servo, il comandante o il soldato, il filosofo o lo stolto etc., però il vocabolario shakespeariano raggiunge il cospicuo numero di ventunomila parole, mentre quello di Milton consta di appena settemila vocaboli.

sentenze shakespeariane è una Bibbia, deve essere la Bibbia dell' uomo moderno. Ne menzionerò soltanto due d' una bellezza incomparabile, avvertendo che accanto a queste due, altre, non meno belle, sono a centinaia sparse nei suoi drammi:

« Alcuni uomini nascono grandi, altri diventano grandi, altri infine ricevono addosso la grandezza dagli altri ».

Ecco in pochi tratti tutta la storia dei veri e falsi eroi.

« Ci sono più cose in cielo e sulla terra che nei sogni della tua filosofia, » dice Hamlet ad Horatio.

Possono i diritti del mistero che ne circonda esser fatti valer meglio contro la vana boria di quei sedicenti scienziati che riducono lo scibile in un determinato sistema e s' arrogano il vanto di tutto conoscere e spiegare?

L'Inghilterra ha dunque dato i natali al più grande poeta tragico dei tempi moderni. La ragione di questo fatto non mi par difficile a rintracciare. Figuratevi l' uomo inglese con la sua educazione, con quel suo abito di dominare sè stesso, col suo sentimento del dovere e in mezzo ad una società austera come l' inglese, figuratevelo posseduto da una gagliarda passione. Egli procurerà innanzi tutto di soffocarla. Forse, anzi più spesso, ci riuscirà, ma accadrà pure che a volte la passione trionferà e dall' interna lotta e dalla resistenza incontrata, crescerà d' intensità e di vigore. La passione dell' uomo avvezzo a dominar sè stesso, rispetto a quella dell' uomo impulsivo, è per dirla col Tennyson, raggio di sole in confronto a raggio lunare, è vino in confronto ad acqua. Vinto che sia l' inglese da una passione, la tragedia è inevitabile. Messo fuori della sfera del dovere, egli si troverà contro, tutto un intero ordine costituito, tutta una società. Sarà una lotta titanica che lo trascinerà d' errore in errore, di delitto in delitto ma nella quale soccomberà infine.

Le passioni si sopportano e si superano dai caratteri frivoli e leggieri che vivono in una società disposta a tol-

lerare e a perdonare le trasgressioni del dovere, ma ammazzano gli uomini seri, avvezzi a non venire a patti con la propria coscienza e appartenenti ad una società per la quale è domma il principio: « la clemenza delinque perdonando quelli che delinquono ».

E nel Macbeth, una delle più belle creazioni dell'ingegno di Shakespeare, si ha l'esempio più cospicuo della tragica storia d'una passione inglese. L'ambizione piglia la mano a Macbeth, egli lotta, vacilla è sostenuto ed incoraggiato dalla moglie anche più ambiziosa di lui, perpetra il primo delitto, la ragione gli si offusca, fa versare altro sangue, si persuade che ormai tornare indietro gli è impossibile, che le cose male incominciate si raffermano solo col male e prosegue nella via dei tradimenti e delle insidie. Lady Macbeth impazzisce, s'ammazza e per mano di Macduff muore infine anche lo sciagurato Macbeth, che ad onta dei delitti commessi ispira pur sempre un senso di profonda e sincera pietà.

I personaggi di Shakespeare sono in generale inglesi, le passioni che egli ci descrive sono quelle sentite dagl'Inglesi, però egli è l'interpetre massimo dei sentimenti del popolo inglese.

Grande popolo, grande poeta! L'Inghilterra non è soltanto il paese delle sterline, ma è la patria di Guglielmo Shakespeare, nome che è vessillo di civiltà, faro di verità, incarnazione della più pura e sublime idealità.

Sono le idee che rendono grandi i popoli e gl'individui. È bene che la gioventù se ne persuada. Quel che va predicando il secolo vano e banchiere, quella lue di senso pratico che si cerca d'inoculare negli animi dei giovani, quella guerra a oltranza ch'oggi pare si muova ad ogni più sacro entusiasmo, sono il massimo male dell'età nostra.

È inutile raccomandare agli uomini di provvedere al proprio interesse. La necessità e l'istinto sono maestri ad ognuno in tale bisogna. Rara invece, però preziosa è la

santa fiamma che ne accende per un'idea. Se questa c'è, il resto verrà da sè: gloria, ricchezza e ogni altro bene materiale. Vero è questo sempre, pur nei minimi negozi.

E voi giovani che seguirete il corso delle mie lezioni, io vi esorto a studiar l'Inglese facendo in voi prevalere sul calcolo e l'interesse d'imparare una lingua, come si suol dire, *utile*, il desiderio di leggere un giorno i grandi poeti e i grandi prosatori inglesi.

Guidati da questa nobile idea v'assicuro che imparerete l'Inglese presto e bene e acquisterete, senza nemmeno accorgervene, una cognizione che potrà esservi strumento di lucro o mezzo di progredire nella carriera. Ma se invece d'aver come meta dei vostri sforzi la lettura d'una gemma letteraria inglese, qualche meno nobile interesse vi condurrà in quest'aula, io vi profetizzo che l'Inglese o non lo imparerete mai o lo imparerete male. Il più contiene il meno, e nella vita il meno è quello che alle menti corte e agli animi volgari appare il più: mezzi d'arrivare, comodità, agi, ricchezze, uffici, onori; e il più è invece l'ideale, un nobile ideale che ci scaldi, ci renda costantemente operosi e di soppiatto e a nostra insaputa ne fornisca l'armi per uscir vittoriosi dalla lotta per la vita!

